

SEMINARIO

L'Europa, contro l'antisemitismo e per un' Unione della diversità

Bruxelles, 19 febbraio 2004

Adriana Goldstaub, CDEC,
Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Milano

Trattandosi di un tema vasto e in parte diversificato tra i vari paesi europei, e dato il tempo a disposizione, il mio dovrà necessariamente essere solo uno schematico contributo iniziale al dibattito. Per la descrizione di quanto è accaduto nei singoli paesi esistono dettagliati rapporti che riguardano l'anno 2002 e parte del 2003¹.

Due caratteristiche dell'antisemitismo di questi due ultimi anni mi sembrano però chiare. La prima è la crescita, a volte minima a volte vertiginosa come in Francia, Belgio, Olanda e Regno Unito, degli episodi di antisemitismo: aggressioni fisiche, insulti diretti ad ebrei, atti di vandalismo contro istituzioni ebraiche e cimiteri, distribuzione di volantini antiebraici ecc. Nei vari paesi europei essi sono avvenuti quasi tutti nella prima metà dell'anno 2002. Il numero e il grado di violenza sono poi diminuiti nella seconda metà dell'anno e successivamente nel 2003, ma il terreno è rimasto fertile.

La seconda caratteristica è rappresentata, appunto, dal fatto che la crescita degli atti di antisemitismo è avvenuta in stretta sincronia con alcune fasi della seconda Intifada palestinese e con alcune risposte militari del governo israeliano. Abbiamo visto tutti come il conflitto israelo-palestinese, pur svolgendosi al di fuori dell'Europa, abbia avuto echi profondi nell'opinione pubblica di quasi tutti i paesi europei.

La copertura delle notizie da parte dei mezzi di comunicazione, il modo parziale di informare e di approfondire o di non approfondire le varie situazioni; la consonanza e l'intensità, ma soprattutto la continuità "goccia dopo goccia" delle violente critiche antisraeliane, proseguite per mesi, hanno creato l'immagine, negativa a priori, e a tratti perfino demoniaca e delegittimante, di un Israele razzista, colonialista, mutuata dalla

¹ Questo discorso è basato su svariati rapporti su situazioni locali, come ad esempio *Antisemitism Worldwide* dello Stephen Roth Institute for the Study of Contemporary Anti-Semitism and Racism dell'Università di Tel Aviv e *Manifestations of anti-Semitism in the European Union* del Zentrum für Antisemitismusforschung della Technische Universität di Berlino preparato per conto dello European Monitoring Centre on Racism and Xenophobia di Vienna. Ho anche usufruito di alcune indagini di opinione focalizzate su singoli paesi, oltre che di due indagini condotte su un campione di paesi appartenenti all'Unione Europea, come ad esempio quella dell'Anti-Defamation League (2002) o quella condotta dall'Istituto per gli Studi sulla Pubblica Opinione di Milano (2004). Mi sono stati molto utili alcuni saggi sull'argomento, come ad esempio quello curato da P. Iganski e B. Kosmin *A New Antisemitism? Debating Judeophobia in 21st-century Britain*, Londra 2003 e quello di P. A. Taguieff, *La Nouvelle Judéophobie*, Mille et une nuits, Paris, 2002.

propaganda dei paesi arabo-islamici. L'utilizzo politico di così grande negatività di Israele da parte di alcuni partiti e movimenti ha ulteriormente aggravato la situazione.

Nella rappresentazione di ciò che andava via via accadendo al di là del Mediterraneo, la reale drammaticità del conflitto, la descrizione delle effettive sofferenze dei palestinesi lasciava quasi sempre poco spazio alla descrizione delle ragioni delle reazioni militari del governo d'Israele; così come la tragedia dei morti palestinesi lasciava poco spazio alla tragedia dei morti civili israeliani a seguito degli attentati suicidi, e la descrizione dei diritti negati ai palestinesi lasciava in ombra l'esposizione del diritto alla sicurezza di Israele negato da molte organizzazioni palestinesi. Questi ed altri fattori hanno creato in molta parte dell'opinione pubblica europea una pregiudiziale convergenza di giudizi ostili a questo paese.

Non posso illustrare in pochi minuti le diverse posizioni assunte dai media e dall'opinione pubblica nei vari paesi verso gli ebrei; vorrei però brevemente soffermarmi sull'immagine negativa che si è formata in Europa in particolare degli israeliani e, più in generale, degli ebrei. Ciò è avvenuto per esempio, con l'utilizzo di un falso e inaccettabile paragone storico, già in parte diffuso a partire dal 1982, che equipara l'attuale comportamento del governo israeliano verso la popolazione palestinese e il tentato genocidio antiebraico della Germania nazionalsocialista. Inoltre, la strettissima identificazione tra israeliani e cittadini ebrei dei vari paesi del mondo, ha portato alla conseguente accusa a tutti gli ebrei di razzismo nei confronti di un popolo debole cui, secondo la propaganda, verrebbe negato il diritto di esistere. Questa comparazione ha infatti posto automaticamente non solo Israele, ma anche tutti gli ebrei, dalla parte sbagliata della storia. In virtù di tale immagine negativa molte persone hanno finito per esecrare Israele e, spesso, anche gli ebrei tutti in nome di sentimenti democratici e antirazzisti. Questa posizione ha assunto aspetti da crociata del bene contro il male; da battaglia che non ammette dubbi.

Finora la comunità scientifica non ha trovato un accordo comune su quale sia la soglia al di là della quale la polemica e la critica anti-israeliana diventi mero antisemitismo. La soglia è mobile e varia da persona a persona: molto dipende da come vengono giudicati le ragioni e i torti del conflitto. Potremmo indicare molti indicatori di questa soglia: potremmo indicare ad esempio quelli proposti dallo storico Peter Pulzer piuttosto che dal giornalista Jonathan Freedland, ma secondo me il più importante indicatore è quello costituito dalla tendenza a considerare Israele uno stato fondamentalmente e negativamente distinto dagli altri.

L'indagine dell'ADL ha dimostrato che il 62% degli europei considerava le violenze antiebraiche conseguenza di un sentimento anti-israeliano e non antiebraico. Ma è indubbio che la soglia sia stata varcata molte volte.

E' questa atmosfera anti-israeliana che in alcuni paesi ha facilitato le violenze contro ebrei. Riguardo ad essa va notato che da una parte vi erano gruppi della sinistra radicale (più raramente gruppi della destra radicale, come in Olanda o Spagna) uniti a gruppi marginali di islamisti radicali, i quali compivano vandalismi e violenze, come è accaduto in Francia, Regno Unito, Belgio ed Olanda, ma anche in Danimarca. Dall'altra vi era un'opinione pubblica e dei partiti politici della sinistra democratica, fortemente critici nei confronti di Israele; essa non approvava le violenze ma, talvolta, le tollerava o addirittura le "comprendeva".

I gruppi islamisti erano spesso formati da giovani dei quartieri suburbani: giovani a loro volta vittime di emarginazione e di razzismo, i quali vedono nell'ebreo l'immagine dell'Occidente che li rifiuta e nei palestinesi i fratelli derelitti.

Molto attiva è stata la propaganda islamista. Spesso documenti e vignette sono stati utilizzati sia dai gruppi della sinistra che della destra radicale: in questo i siti web hanno avuto un ruolo importante. È accaduto anche che, eccitati dall'atmosfera, giovani senza alcun background politico commettessero vandalismi per puro divertimento. In qualche paese, come la Germania, gli insulti e le minacce via e-mail sono arrivate da persone non appartenenti ad alcuno schieramento politico.

La condizione sociale e il grado di integrazione degli ebrei nei vari paesi europei sono generalmente buoni, ma in Francia e in Olanda può essere rischioso per un ebreo portare la kippà.

Nella propaganda antiebraica, l'associazione tra i relativamente recenti pregiudizi anti-israeliani e i secolari pregiudizi antiebraici ha creato un corto circuito in cui l'uno ha potenziato l'altro. Le teorie cospirative antiebraiche vedono una figura di ebreo legata ai vecchi schemi dei Protocolli ma influenzato in qualche modo dalla globalizzazione. Le opinioni anti-israeliane si sono collegate alle diffuse opinioni antiamericane non solo a causa del solido rapporto esistente tra i due stati e dell'aiuto che gli Stati Uniti forniscono a Israele, ma anche grazie alla convinzione che la lobby ebraico-americana sia la portatrice del reale potere politico: da qui sono emerse e si sono fuse le successive accuse agli ebrei di tutto il mondo secondo i tradizionali stereotipi di strapotere economico e politico.

La nostra è un'epoca in cui le teorie cospirative hanno molto successo: gli schemi facili per capire realtà complicate fanno credere di essere arrivati al nocciolo della verità. E così si sono diffuse dicerie, come quella secondo la quale durante l'attacco alle Twin Towers (settembre 2001) non sarebbero morti ebrei perché sarebbero stati avvisati dal Mossad che avrebbe aiutato ad organizzare l'assalto, o come quella che attribuirebbe l'attacco americano all'Iraq all'influenza della lobby ebraica che voleva aiutare Israele.

Ciò che finora ho descritto è quanto risulta da rapporti ed indagini sui paesi europei riguardanti il periodo di maggior crisi, la prima metà del 2002. Ma alcuni rapporti mostrano che in alcuni paesi, come il Belgio anche nella prima metà del 2003 il numero dei segnali di antisemitismo è stato più alto del periodo precedente all'Intifada.

Poiché è ragionevole pensare che gli echi in Europa del conflitto israelo-palestinese abbiano potenziato e messo in luce qualcosa che nei paesi era già presente, vorrei ora portare alla vostra attenzione i dati di una indagine condotta nel gennaio 2004 su un campione di 3500 cittadini in di 9 paesi europei: Italia, Inghilterra, Francia, Germania, Olanda, Belgio e Lussemburgo accorpato come Benelux, Austria e Spagna. L'indagine è stata condotta dall'Istituto per gli Studi sulla Pubblica Opinione di Milano.

Dai risultati di questa indagine mi sembra che possiamo desumere qualche suggerimento. Il primo è che nella media europea sembra permanere una percentuale preoccupante di attitudini antiebraiche. Inoltre sembra esistere tuttora una stretta correlazione tra scarsa o nulla conoscenza delle condizioni storiche della nascita dello Stato d'Israele e forte antipatia verso lo Stato; emerge infine una forte correlazione tra antipatia verso lo Stato e pregiudizi antiebraici.

Il secondo suggerimento riguarda il pregiudizio antiebraico espresso in quei paesi che nel 2002 videro un più alto numero di vandalismi e violenza (Francia, Inghilterra, Olanda e Lussemburgo): in essi il pregiudizio mostra percentuali più basse della media europea. Si potrebbe ipotizzare che in questi paesi nel 2004 la situazione è tornata nella norma, e che esiste una capacità di recupero nelle varie società. Ma il fatto che un pregiudizio a più bassa intensità della media venga rilevato in paesi ad alta intensità di violenza mi sembra dimostri che quella parte di popolazione che in quei paesi si è resa protagonista di atti antiebraici rappresenta una piccola minoranza mentre la gran parte della popolazione di quei paesi sembra avere attitudini anti-israeliane e antiebraiche conformi alla media europea.

Il terzo suggerimento riguarda la collocazione politica. Dai rapporti dei paesi dove maggiori sono stati gli atti di vandalismo e di violenza emerge tra i protagonisti una componente politica di estrema sinistra che manifesta contro Israele (o contro la globalizzazione) e compie gli atti vandalici. Ma, come vedremo, l'indagine mostra come i più accesi e acritici anti-israeliani (e direi: antisionisti), così come i più antisemiti si autocollocano invece nella estrema destra. E' questo forse un problema, ancora una volta, di rilevanza statistica. A mio parere le testimonianze dei rapporti e i risultati di questa indagine non danno dati contrapposti ma testimoniano la presenza contemporanea nella società di due categorie diverse di persone.

Accennerò ora a qualche dato emerso dall'indagine.

Quasi la metà della popolazione europea percepisce gli ebrei come "diversi"; il 9% pensa che gli ebrei non siano simpatici e che non ispirino fiducia; il 4% pensa che debbano addirittura andarsene dal proprio paese e il 17% mostra una forte "distanza sociale" dai propri concittadini ebrei dichiarandosi d'accordo che essi non sono dei "veri francesi/inglesi/italiani ecc.". Un algoritmo basato sull'insieme di tutte le risposte (le affermazioni antiebraiche proposte erano 9) mostra un indice di antisemitismo di circa il 15% nella cittadinanza europea. Tendenzialmente, gli intervistati che hanno dato risposte in questo senso sono i meno giovani, coloro che hanno un minor grado di istruzione e coloro che politicamente si autocollocano a destra.

L'indagine ha cercato di rilevare anche l'attitudine anti-israeliana. Ebbene, il 68% della popolazione europea si dichiara d'accordo sul fatto che "Israele ha il diritto di esistere ma il suo attuale governo compie delle scelte errate". Inoltre il 71% pensa che Israele debba lasciare i territori occupati e che i palestinesi debbano smettere di attaccare Israele. Questi intervistati hanno un livello di istruzione abbastanza elevato e si autocollocano a sinistra. Una percentuale minore invece, formata da un campione meno istruito e più a destra, pensa che sarebbe meglio che Israele non esistesse (16%) o che "gli ebrei farebbero meglio ad andarsene da Israele" (11%).

Abbiamo detto prima che la media europea di antisemitismo è stata calcolata al 15%. I paesi dove nel 2002 le manifestazioni antiebraiche erano più fitte e violente sembrano mostrare medie inferiori: la Francia il 12%, i paesi del Benelux (tra cui perciò Olanda e Belgio) il 13%, Inghilterra il 10% mentre la Germania, dove l'antisemitismo si è manifestato quasi solo attraverso mezzi verbali o scritti, la percentuale arriva al 18%.

Per scendere in qualche dettaglio possiamo ricordare alcune percentuali rilevate nelle risposte alle affermazioni maggiormente permeate di antisemitismo. Per quanto riguarda l'affermazione "gli ebrei non mi sono simpatici e non mi ispirano fiducia" possiamo osservare che nessun paese si discosta di molto dalla media europea. Coloro che più si sono

mostrati d'accordo con questa affermazione sono i più anziani (ma in Francia anche i soggetti compresi fra i 18 e i 24 anni) e coloro che hanno una minor istruzione; coloro che si autocollocano all'estrema destra (ma nel Benelux e in Germania anche all'estrema sinistra). Tutti questi hanno comunque mostrato un forte grado di antipatia verso Israele.

La seconda affermazione, che rilevava l'esigenza che i propri concittadini ebrei lascino il paese è la più radicale e la più bassa in termini di consensi: i vari paesi non si discostano dalla media europea (4%) salvo Italia (7%) e Spagna (6%). Essendo percentuali basse, le caratteristiche sociopolitiche del campione è poco rilevabile.

Per ultimo ricorderò l'affermazione secondo la quale gli ebrei non sarebbero dei veri cittadini francesi/inglesi/italiani ecc.). Anche qui emergono percentuali di consenso più alte della media europea (17%) solo in Italia e in Spagna (23%), mentre la Francia mostra una media più bassa: il 12%. Anche qui notiamo che gli intervistati hanno un basso grado di istruzione e un età sopra i 55 anni (ma in Francia e in Italia sono presenti anche i giovani); si autocollocano all'estrema destra (centro destra in Spagna ed estrema sinistra nei paesi del Benelux) hanno scarsa o nessuna conoscenza del momento storico in cui è nato Israele (ma in Francia il grado di conoscenza è invece alto) e l'indice di antipatia nei confronti di Israele è comune a tutti.

Da questa esposizione molto parziale dei dati mi vengono due considerazioni: la prima, avanzata anche dal curatore della ricerca Renato Mannheim, è che – data la stretta correlazione che è emersa tra scarsa conoscenza su Israele, antipatia per esso e antisemitismo - una più accurata diffusione dell'informazione elementare sui temi che riguardano Israele ed ebrei potrebbe combattere il pregiudizio o almeno contenere il danno.

La seconda considerazione riguarda invece quella parte minoritaria che esiste all'interno di gruppi politicamente radicali o socialmente emarginati, quella parte cioè propensa a commettere atti di vandalismo o violenza.

Ma la strada per educare tali gruppi alla tolleranza, alla non violenza e all'integrazione è probabilmente lunga e complessa: questo è un compito della futura Europa.